

BoccheScucite

أفواه مفتوحة



n. 86 del 1° ottobre 2009



EDITORIALE

La finestra dell'apartheid

24 settembre 2009

Questa data non è storica per uno degli ultimi discorsi di Obama, visto che anche la sua ferma e coraggiosa richiesta di congelare le colonie si sta purtroppo 'scongelandò' in una debolissima 'raccomandazione' ad Israele a prendersi una pausa nella sua criminale distruzione. Non è neanche un giorno storico per l'ennesima firma di Netanyahu come approvazione a costruire altri quattordicimila (14.000!) unità abitative nella zona di Betlemme, con l'obiettivo di costruire, sulla terra del villaggio di Al-Walaja, quella che sarà in assoluto la più grande colonia dei Territori Occupati, per circa quarantamila (40.000!) settlers. A queste 'storiche' notizie ci siamo ormai abituati; spesso ci raggiungono come un'inaspettata denuncia delle mostruose responsabilità di Israele in questo massacro, altre volte ci colpiscono per la caparbia volontà di singoli costruttori di pace, come lo straordinario giudice Richard Goldstone. Quest'ultimo, dopo aver raccolto in 575 pagine crimini di guerra, armi proibite e fiumi di sangue innocente che hanno fatto del massacro di Gaza un crimine contro l'umanità, incurante della valanga di critiche che lo sta seppellendo, inoltre al Consiglio di Sicurezza dell'Onu la sua denuncia: basta alla cultura dell'impunità che da troppo tempo imperversa in questa regione!

La mancanza di responsabilità per crimini di guerra e contro l'umanità ha raggiunto un punto critico; la crescente mancanza di giustizia sta mettendo a repentaglio qualsiasi speranza di un processo di pace che abbia successo?

Allo storico Rapporto Goldstone è interamente dedicato questo numero di BoccheScucite 86.

Ma allora, cosa è accaduto di così importante il 24 settembre?

Per la prima volta, lungo i più di settecento chilometri del muro di apartheid è comparsa una... finestra! Un'assoluta novità nel panorama delle molteplici e sempre nuove restrizioni che la perversa fantasia dell'occupante non smette di inventare pur di umiliare il popolo palestinese.

In particolare ad Al-Azareyah, un sobborgo di Gerusalemme -come già vi annunciavamo in BoccheScucite 85- sono i bambini a subire questa aggressione: dal loro villaggio non possono raggiungere la scuola delle suore perché il muro che isola da anni Betania da Gerusalemme, in questi giorni è stato completato.

Anche lì dove c'era un check-point che, con la mastodontica torretta di guardia vegliava sui giochi e sull'allegria dei piccoli nel cortile dell'asilo, il passaggio si è definitivamente trasformato in un muro invalicabile. Ma più dura del cemento del muro e più smisurata dei suoi chilometri, è stata la tenacia delle suore! Le estenuanti trattative con l'esercito e la loro caparbia insistenza per un accordo che garantisca il passaggio ai piccoli della scuola, ha fatto inventare all'esercito questa nuova tristissima realtà: una specie di finestra nel muro.

Eccoli allora i nostri piccoli! Guardate le suore che premurosamente li aiutano a passare attraverso la finestra nel muro. Tutti a scuola!

Ma se guardate più attentamente le foto inedite che pubblichiamo scoprite anche voi nel foro di quella specie di finestra il fallimento e la vergogna dell'invincibile opera criminale del muro di apartheid che da più di cinque anni è condannato dalla comunità internazionale fin dai suoi organi principali, l'Assemblea Generale dell'Onu e la Corte Internazionale dell'Aja. Quella finestra comincia a far passare molto di più dei giochi dei piccoli e delle vesti svolazzanti delle ostinate suore 'amiche dei terroristi'. E se ai bambini di Betania si aggiungeranno una mattina tutti i ragazzini palestinesi, la finestra si aprirà alla vita come la tomba del Santo Sepolcro, che a 10 minuti da qui ricorda a tutti quanto sia più forte la giustizia sull'oppressione.

E se la prossima settimana si metteranno in fila davanti alla finestra tutti i trecento amministratori e semplici cittadini da tutta l'Italia in missione di pace (questa sì!) della Tavola per la pace, qualche giornalista rilancerà sui giornali l'ultima assurdità del più feroce regime di apartheid tollerato dal mondo: una finestra di cemento per catturare

il sorriso dei più inermi abitanti di questa terra, per violentare il loro futuro e per mostrare al mondo la ridicola debolezza del potente oppressore.

Se BoccheScucite non ve l'avesse raccontato e mostrato, avreste fatto fatica a credere fin dove può arrivare la mente malata dell'uomo. Oggi che viviamo universalmente una convivenza costellata di finestre da cui affacciarci per metterci in contatto, per relazionarci, per sapere e per chiamare. Oggi che per i nostri ragazzini fare amicizia significa affacciarsi ai compagni virtuali di emozioni e di informazioni reperiti sull'infinita finestra di facebook... nel piccolo villaggio dove porte e finestre si spalancavano al viandante Gesù in cerca di accoglienza diventata stile di vita, è stata inaugurata la prima finestra-apartheid. E i primi a sperimentare questo strumento di tortura

collettiva sono stati proprio i bambini. Provate ad immaginare se dovrete imparare a tre anni che le finestre non servono per aprirsi al mondo, per spalancare il cuore alle mille possibilità della vita, se dovrete accorgervi un giorno qualsiasi, svegliandovi nell'incubo di un'occupazione che ormai ha già rubato tutto, che anche le finestre si sono trasformate in emblema dello squarcio doloroso, del passaggio obbligato, della libertà concessa temporaneamente... ecco: voi che fareste dunque?

25 settembre 2009

Proprio così. Solo temporaneamente era stato concesso questo spiraglio di vita: l'esercito ha ritenuto di dover chiudere anche la finestra che per un giorno aveva suscitato tante attenzioni. In effetti si era subito passata la voce, erano arrivate le telecamere della CNN e il Sindaco di Al-Azareyah si era fatto fotografare mentre varcava la finestra finendo sul quotidiano arabo più venduto a Gerusalemme.

Ma non si deve scherzare. Nessun cedimento. Nessuna crepa nel muro della sacrosanta sicurezza dello Stato d'Israele. La finestra va chiusa. Sbarrata.

Non sgretola per questo la resistenza della suore. Voi ci dite di far fare ai bambini 15 chilometri per un'altra strada che li conduca ad un check-point dove saranno autorizzati a passare, ma noi li aspetteremo ancora davanti alla porta dell'asilo, tutte le mattine, perché possano arrivare a



scuola come sono sempre arrivati, saltando e giocando in allegria. Per questo la scuola resta chiusa. E mentre Obama pesa e misura le parole per non offendere troppo Israele, è finita sui giornali la finestra dell'apartheid, patetico e folle gesto di disperazione di uno Stato che si illude di costruire il suo futuro solo sulla paura dell'Iran e dei palestinesi. Quella finestrella che si fa spazio nel cemento è in realtà una fessura che non si riuscirà a chiudere nei chilometri di impenetrabile 'cultura dell'impunità' che Goldstone denuncia per questa Terra santa.

Storiche allora, sono per noi quelle semplicissime donne che altro non chiedono se non di poter continuare ad insegnare ai loro bambini.

Anzi, no. A noi chiedono molto di più: Grazie del vostro ricordo e della vostra vicinanza.

Soprattutto grazie perché date voce al nostro dolore e a quello della gente di Al Azareyah!

Dopo una notte infernale di lavori ininterrotti, noi suore ci siamo alzate per scoprire attonite un muro di cemento armato che sigillava la strada: niente cancelli né check point. Solo una fessura a circa un metro e mezzo di altezza dal pavimento; più una finestra che una porta...

Ma oggi anche la finestra è diventata muro impenetrabile.

Continuate a ricordarci, e aiutateci a trovare forme nuove, carismatiche, profetiche e creative per restare ai piedi di questa croce ed esprimere la nostra resistenza e la nostra solidarietà verso i piccoli e tutti gli abitanti di Betania.



Disonore all' Aja crimini e criminali: l'Onu rompe il silenzio *di Gideon Levy*

C'è un nome su ogni pallottola, e c'è qualcuno responsabile per ogni crimine. È stato squarciato, una volta per tutte, il mantello di teflon che Israele si era avvolto tutt'attorno fin dall'Operazione Piombo Fuso ed ora devono essere affrontate questioni difficili. È divenuto superfluo porre la domanda se a Gaza vennero commessi dei crimini di guerra, in quanto sono già state fornite risposte chiare ed autorevoli. In tal modo, deve essere posta la domanda successiva: di chi è la colpa? Se vennero commessi dei crimini di guerra a Gaza, ne consegue che tra di noi ci sono dei criminali di guerra in libertà. Essi devono essere giudicati responsabili e puniti. Questa è la rigorosa conclusione tracciata dalla relazione dettagliata delle Nazioni Unite.

Per quasi un anno, Israele ha cercato di sostenere che il sangue versato a Gaza era soltanto acqua. Un rapporto si era succeduto all'altro, con effetti ugualmente raccapriccianti: assedio, fosforo bianco, scempio di civili innocenti, infrastrutture distrutte – crimini di guerra in tutti i resoconti. Ora, dopo la pubblicazione della relazione, la più importante e schiacciante fra tutte, compilata dalla commissione diretta dal giudice Richard Goldstone, i tentativi di Israele di screditarli appaiono assurdi e le vuote sbruffonate dei suoi portavoce risuonano patetiche.

Per quanto essi si siano concentrati sugli inviati e non sulle loro comunicazioni: l'investigatore per il Controllo del rispetto dei Diritti Umani raccoglie cimeli nazisti, Rompere il Silenzio è un affare, Amnesty International è anti-semitica. Tutto è propaganda a buon mercato. Come se, questa volta, l'inviato fosse un professore in propaganda. Nessuno può affermare seriamente che Goldstone, un fervente ed attivo sionista, con legami profondi con Israele, sia un anti-



semita. Sarebbe ridicolo. Quantunque ci siano stati alcuni agenti che hanno tentato di usare effettivamente l'arma dell'anti-semitismo contro di lui, sebbene riconoscessero che tutto ciò fosse farsesco. Si sarebbe dovuto ascoltare la commovente intervista che la figlia di Goldstone, Nicole, aveva concesso mercoledì a Razi Barkai della Radio dell'Esercito, per capire che lei di fatto amava Israele e ne era un'amica autentica. Ella aveva raccontato, in ebraico, dell'angoscia mentale che suo padre aveva provato e della sua convinzione che, se non ci fosse stato lui, il rapporto sarebbe stato di gran lunga peggiore. Precisò che tutto ciò che lui voleva era un Israele che fosse più giusto.

Nessuno può avere dei dubbi neppure sulle sue credenziali giuridiche, in quanto giurista internazionale al massimo livello con una impeccabile reputazione. L'uomo che aveva scoperto la verità sul Ruanda e sulla Jugoslavia, aveva fatto ora la stessa cosa riguardo a Gaza. L'ex principale procuratore del Tribunale Criminale Internazionale dell'Aja non è solo un'autorità giuridica, ma anche un'autorità morale; quindi critiche nei confronti del giudice non saranno prese in considerazione. È tempo, invece, di guardare più da vicino gli accusati. Quei responsabili sono in primo luogo Ehud Olmert, Ehud Barak e Gabi Ashkenazi. Finora, cosa incredibile, nessuno di loro ha pagato alcun prezzo per i loro misfatti.

Piombo Fuso è stata un'aggressione esagerata su una popolazione civile assediata e senza protezione alcuna che non ha mostrato quasi alcun segno di resistenza durante l'operazione. Ciò avrebbe dovuto sollevare una collera immediata in Israele. È stata una Sabra e Chatila, questa volta eseguita da noi. Senonché in questo paese, a seguito di Sabra e Chatila, ci fu una bufera di proteste, mentre dopo Piombo Fuso sono state sciorinate solo pure citazioni.

Avrebbe dovuto essere sufficiente considerare solo la spaventosa disparità nel numero delle vittime – 100 palestinesi uccisi per ognuno degli israeliani – per turbare l'intera società di Israele. Non c'era alcuna necessità di aspettare Goldstone per comprendere quale terribile cosa era avvenuta tra il Davide palestinese e il Golia israeliano. Ma gli israeliani hanno preferito guardare da un'altra parte o starsene con i loro bambini sulle colline attorno a Gaza ed esultare per la carneficina causata dalle bombe.

Sotto la copertura di media impegnati, di analisti ed esperti criminalmente parziali – i quali tutti si sono tratti dal divulgare le informazioni – e con un'opinione pubblica compiacente alla quale era stato fatto il lavaggio del cervello, Israele si è comportato come se nulla fosse accaduto. Goldstone ha messo fine a tutto ciò e per questo dobbiamo ringraziarlo. Dopo che il suo compito si è concluso, saranno prese le ovvie iniziative pratiche.

Sarebbe meglio che Israele facesse appello al coraggio per cambiare la rotta, fintanto che c'è ancora tempo, facendo sulla materia indagini reali, e non tramite le inchieste grottesche delle Forze di Difesa Israeliane (IDF), senza aspettare Goldstone. Olmert e Tzipi Livni devono essere costretti a pagare per la loro vergognosa decisione di non collaborare con Goldstone, sebbene a questo punto il latte è versato. Ora che la relazione prosegue sulla sua strada verso la Corte Criminale Internazionale (ICC) e potrebbero essere emessi presto dei mandati di arresto, ciò che resta ancora da farsi è la costituzione immediata di una Commissione d'Inchiesta per evitare il disonore dell'Aja.

Forse la prossima volta che si darà inizio ad un'altra inutile ed infelice guerra, si prenderà in considerazione non solo il numero delle vittime che si dovranno probabilmente subire, ma anche il pesante danno politico che tali guerre producono.

Alla vigilia del nuovo anno ebraico, Israele sta diventando, meritatamente, un paese emarginato ed odiato. Non dobbiamo dimenticarcelo per un minuto solo.

Haaretz, 20 settembre 2009

(tradotto da Mariano Mingarelli)





Perché il Rapporto Goldstone è importante

di Richard Falk

Richard Goldstone, ex giudice della Corte costituzionale del Sudafrica, procuratore all'Aia del Tribunale Penale Internazionale (International Criminal Court) per l'ex Jugoslavia, e militante contro l'apartheid ha dichiarato di aver esitato molto prima di accettare di presiedere la missione di accertamento dei fatti delle Nazioni Unite. Goldstone ha spiegato che la sua riluttanza ad accettare l'incarico era dovuta al tema "molto carico e politicamente sensibile" e che l'ha superata perché lui stesso e i suoi colleghi erano "professionisti impegnati a condurre un'inchiesta obiettiva e basata sui fatti" aggiungendo che "soprattutto ho accettato perché credo fermamente nello Stato di diritto e nelle leggi di guerra nonché nel dovere di tutelare per quanto possibile la popolazione civile nelle zone di combattimento". Il fatto che Goldstone sia ebreo con stretti legami familiari e affettivi con Israele e il Sionismo, legami rafforzati dalla sua lunga associazione con diverse organizzazioni attive in Israele rendeva ancora più complessa la sua decisione.

Malgrado le credenziali impeccabili dei membri della commissione delle Nazioni Unite e la reputazione di cui gode Richard Goldstone a livello mondiale per la sua integrità e equilibrio politico, Israele ha rifiutato di cooperare fin dall'inizio. Non ha nemmeno permesso alla commissione di entrare in Israele o nei Territori Palestinesi, obbligandola a far capo al governo Egiziano per entrare a Gaza attraverso il punto di passaggio di Rafah. Come osserva Uri Avnery, Israele può attaccare quanto vuole il rapporto della commissione e tacciarlo di unilaterale e sleale, ma l'unica spiegazione plausibile del suo rifiuto a cooperare all'accertamento dei fatti e cogliere l'opportunità di fornire la propria versione della storia è che Israele non aveva elementi per contestare le schiacciante prove che i suoi attacchi a Gaza

lo scorso inverno non hanno rispettato il diritto dei conflitti armati. Nessuna commissione internazionale credibile potrebbe giungere a conclusioni diverse da quelle cui è giunto il rapporto Goldstone sulle principali denunce.

Nella sostanza il rapporto Goldstone non aggiunge nulla di nuovo. Il suo principale contributo è la conferma delle pratiche militari di Israele ampiamente riferite e analizzate durante la guerra di Gaza. Sono già state pubblicate diverse relazioni affidabili che condannano le tattiche di Israele come violazioni delle leggi di guerra e del diritto umanitario internazionale. Tra tutto il materiale disponibile prima del Rapporto Goldstone, il documento più aggravante è la relazione intitolata "Breaking the Silence," con le osservazioni di trenta membri delle Forze di difesa israeliane che avevano partecipato all'Operazione Piombo Fuso. Questi soldati hanno parlato in maniera toccante delle scarse direttive impartite dai loro comandanti che spiegano come sia stato fatto ben poco per evitare vittime tra i civili. Dalle osservazioni di questi soldati delle Forze di Difesa Israeliane che non contestavano affatto Israele né la Guerra di Gaza emerge anche che la politica israeliana era soprattutto improntata a dare una lezione agli abitanti di Gaza per il loro sostegno a Hamas' e a limitare al massimo le perdite delle Forze di Difesa Israeliane anche al prezzo di morte e distruzione su vasta scala per Palestinesi innocenti.

Considerata l'esistenza di un consenso internazionale sull'illegalità dell'operazione Piombo fuso, c'è da chiedersi innanzi tutto perché questo spesso rapporto di 575 pagine è stato accolto con tale allarme da Israele e ha ricevuto tanta attenzione mediatica. Il rapporto ha aggiunto ben poco a quanto già si sapeva. Si può dire che è più sensibile di altri rapporti precedenti alla tesi di Israele secondo cui Hamas con i lanci di razzi sul territorio israeliano si è reso colpevole di crimini di guerra. Sotto molti aspetti il rapporto Goldstone avalla la fuorviante tesi centrale della narrativa Israeliana accettando il presupposto che Israele ha agito per autodifesa contro un avversario terrorista. Il rapporto critica fortemente l'uso sproporzionato della forza da parte di Israele ed esamina le prove di vari attacchi a civili e a obiettivi non militari. Il rapporto evidenzia anche il blocco illegale che ha ridotto nella zona di Gaza a livelli minimi di sussistenza il flusso di cibo, combustibile e



forniture mediche prima, durante e dopo l' Operazione Piombo fuso. Questo blocco è un flagrante caso di punizione collettiva, vietata espressamente dall'articolo 33 della IV Convenzione di Ginevra - Protezione della popolazione civile contro gli effetti delle ostilità che enuncia i diritti e gli obblighi di una potenza occupante e vieta esplicitamente che la popolazione civile sia fatta oggetto di pene collettive.

Israele ha sempre respinto le critiche internazionali alle sue operazioni militari nella Guerra di Gaza, sostenendo che le Forze di Difesa Israeliane erano la forza combattente più etica della terra. Le Forze di Difesa Israeliane hanno condotto alcune indagini nominali su presunti comportamenti illegali, giustificando sistematicamente l'operato dei militari e hanno sempre promesso di difendere qualsiasi ufficiale militare o leader politico israeliano che venisse accusato a livello internazionale di crimini di guerra. Alla luce delle accuse confermate e dell'irato rifiuto Israeliano, perché il rapporto Goldstone è stato trattato a Tel Aviv come una bomba che minaccia gravemente il rango di Israele come stato sovrano? Il presidente di Israele, Shimon Peres, ha classificato il rapporto “un travisamento della storia” che non fa distinzioni tra aggressore e uno stato che esercita il diritto di autodifesa ribadendo che il rapporto “legittima l'attività terrorista e azioni di omicidio e morte.” In genere, gli zelanti difensori di Israele hanno condannato il rapporto come unilaterale, fuorviante, che giunge a conclusioni anticipate e come un prodotto derivante dal nucleo anti-Israele del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Questo tipo di reazione a qualsiasi critica del comportamento di Israele nella Palestina occupata, soprattutto se espressa dalle Nazioni Unite o da ONG che si occupano di diritti umani che si limita a lanciare l'accusa di “parzialità”, evitando di esaminare seriamente la sostanza delle accuse è un esempio di quanto io definisco ‘la politica di deviazione’ volta a spostare l'attenzione dal messaggio al messaggero. Più le accuse sono gravi e più le reazioni sono feroci. Sotto questo profilo, il rapporto Goldstone Report ha centrato in pieno il bersaglio!

Un'analisi più attenta mostra l'esistenza di buoni motivi per la reazione di panico di Israele al rapporto. Innanzitutto il rapporto ha il supporto di una personalità nota a livello internazionale che non può essere

accusata in modo credibile di parzialità anti - Israele, ed è quindi più difficile distogliere l'attenzione dalle conclusioni per quanto forte si gridi 'imparzialità'. Qualsiasi lettura imparziale del rapporto mostra che il documento è equilibrato, ha tenuto conto dell'argomentazione di Israele circa la sicurezza e ha lasciato a Israele il beneficio del dubbio su alcune questioni chiave. In secondo luogo, le conclusioni, non sorprendenti, sono abbinate a precise raccomandazioni che vanno ben al di là delle relazioni precedenti. Due rischiano di preoccupare grandemente la leadership Israeliana: il rapporto raccomanda vivamente che se Israele e Hamas non avviano entro sei mesi un'indagine e azioni conseguenti, conformi a standard internazionali di obiettività sulle violazioni del diritto di guerra, si dovrebbe adire il Consiglio di Sicurezza ed invitarlo a deferire eventualmente l'intera questione della responsabilità di Israele e Hamas al Procuratore della Corte Penale Internazionale dell'Aia. Anche se gli Stati Uniti e magari qualche governo europeo eserciteranno pressioni diplomatiche per risparmiare al governo di Israele questa vergogna, le implicazioni negative per le relazioni pubbliche in caso di mancato rispetto della raccomandazione del rapporto potrebbero essere gravi.

Già a partire dalla guerra di Gaza il sostegno ebreo a Israele ha cominciato a sfrangiarsi e si sfilaccerà probabilmente di più. A partire dalla Guerra di Gaza è iniziato un forte movimento di boicottaggio e disinvestimento e il rapporto Goldstone non potrà che corroborare queste iniziative. Aumenta nel mondo la consapevolezza che l'unica chance per i Palestinesi di conseguire una certa giusta pace dipende dall'esito legato ai simboli di legittimità, ciò che io ho definito la guerra di legittimità. In misura crescente i Palestinesi hanno vinto questa seconda guerra, non militare. Questo tipo di guerra, portata avanti su un campo di battaglia politico a livello mondiale — che ha infine e repentinamente portato alla disintegrazione del regime di apartheid in Sud-Africa — è diventato molto più minaccioso per il senso di sicurezza israeliano di quanto abbia fatto la resistenza armata dei Palestinesi.

Un quarto motivo di preoccupazione per Israele è che il rapporto autorizza i tribunali nazionali in tutto il mondo a far applicare la legislazione penale internazionale contro indagati Israeliani in viaggio



all'estero e sottoposti a fermo per azione penale o estradizione in un paese terzo. Questi soggetti potrebbero essere accusati di crimini di guerra legati alla loro partecipazione alla guerra di Gaza. Il rapporto incoraggia quindi a far capo alla nozione di 'giurisdizione universale', ossia il potere di un tribunale in qualsiasi paese di porre soggetti in stato di fermo per estradizione ed esercizio dell'azione penale a seguito di violazioni del diritto penale internazionale, a prescindere dal luogo dove sono avvenuti i presunti reati. La reazione dei media in Israele rivela che i cittadini Israeliani temono già di essere arrestati se viaggiano all'estero. Come indicato da un commentatore giuridico nella stampa israeliana, "A partire da oggi, non soltanto i soldati dovranno fare attenzione quando si recano all'estero, ma anche i ministri e i consulenti legali." Va rammentato che l'Articolo 1 delle Convenzioni di Ginevra chiede agli stati in tutto il mondo di "rispettare e far rispettare" il diritto umanitario internazionale "in ogni caso." L'azione intrapresa nel 1998 da diversi tribunali europei di perseguire Augusto Pinochet per crimini commessi quando era capo di stato in Cile, mostra che è possibile ricorrere a tribunali nazionali per perseguire leader politici e militari per crimini commessi sul territorio di uno stato diverso da quello in cui è formulata l'accusa.

Naturalmente, Israele reagirà. Ha già lanciato un'offensiva mediatica e diplomatica volta a presentare il rapporto come un testo di parte che non merita di essere preso in considerazione. Il governo degli Stati Uniti sembra purtroppo aver già adottato questa veduta e respinto la raccomandazione centrale del rapporto Goldstone secondo cui il Consiglio di Sicurezza dovrebbe essere incaricato di implementarne le conclusioni. Il 16 settembre, appena un giorno dopo la pubblicazione del rapporto, l'ambasciatrice americana alle Nazioni Unite, Susan Rice, ha espresso in una seduta a porte chiuse del Consiglio di Sicurezza "serie preoccupazioni riguardo a diverse raccomandazioni del rapporto." Sviluppando questo tema, l'ambasciatrice Rice ha affermato che il Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU, che non dispone di poteri esecutivi, è l'unica sede adatta per qualsiasi azione da intraprendere sulla base del rapporto. La battaglia iniziale verterà probabilmente sulla questione di seguire o meno la raccomandazione del rapporto che invita il Consiglio di Sicurezza a deferire la problematica della responsabilità

al Tribunale Penale Internazionale, cosa che potrebbe essere bloccata da un veto degli Stati Uniti o di altri membri permanenti.

Deludente è il fatto che il rapporto non tratti il rifiuto di Israele di concedere alla popolazione civile intrappolata nella piccola e affollata zona di combattimento della striscia di Gaza l'opzione di rifugiati. Durante la Guerra di Gaza, Israele aveva chiuso tutti i passaggi di frontiera e consentito di uscire soltanto ai residenti di Gaza aventi un passaporto straniero. Nelle guerre moderne è raro che non sia concessa alla popolazione civile l'opzione di diventare rifugiati. Anche se nel diritto bellico non esistono disposizioni specifiche che impongano ad un paese in guerra di permettere alla popolazione civile di uscire dalla zona di combattimento, si tratta di un requisito umanitario di base che avrebbe dovuto essere almeno menzionato come parte del diritto consuetudinario internazionale o come una lacuna della legge da colmare. Da rilevare anche che il rapporto dà grande spazio a Gilad Shalit, il soldato delle Forze di Difesa Israeliane detenuto da Hamas a Gaza e ne raccomanda la liberazione per motivi umanitari ma non esprime raccomandazioni simili a Israele che detiene nelle sue prigioni, in condizioni di grande durezza, migliaia di Palestinesi.

Alla fine il rapporto Goldstone difficilmente riuscirà a spezzare il rifiuto inter-governativo di impugnare il blocco della Striscia di Gaza o di indurre le Nazioni Unite a impugnare l'impunità di Israele in modo significativo. In funzione della diplomazia di corridoio, gli Stati Uniti riusciranno o non riusciranno a evitare che Israele debba rispondere del suo comportamento durante la guerra di Gaza e del suo continuo rifiuto di rispettare il diritto umanitario internazionale cessando il blocco che continua a ledere quotidianamente la salute di tutta la popolazione di Gaza.

Malgrado questi limiti, il rapporto costituisce un contributo storico alla lotta Palestinese per ottenere giustizia e fornisce una documentazione impeccabile di un capitolo cruciale nella loro vittimizzazione sotto l'occupazione. Il suo impatto si farà sentire particolarmente sul crescente movimento della società civile in tutto il mondo, volto a imporre un boicottaggio culturale, sportivo, accademico e di disinvestimento, a scoraggiare gli investimenti, il commercio e il turismo con Israele. Come nella lotta contro l'apartheid nelle relazioni



di forza vi sarà un passaggio a favore dei Palestinesi non attraverso la diplomazia o a seguito della resistenza armata ma sul campo di battaglia simbolico della legittimità ormai di portata mondiale e che si può definire come la nuova rilevanza politica della globalizzazione morale e legale.

(tradotto da Adelia Bertetto)



Amore e fratellanza universale... La vera peste è il nazionalismo!

di Moni Ovadia

La foto di un gesto stupido e volgare colto per caso in una città della cosiddetta "terra santa" ha la capacità di esprimere il senso di un dramma di quel luogo molto più di lunghe e complesse analisi. Una di queste istantanee l'ho ricevuta qualche giorno fa sulla posta elettronica accompagnata da questa didascalia: "Un colono getta del vino addosso ad una donna palestinese in via Shuhada a Hebron. L'atteggiamento di certi coloni nei confronti dei loro vicini palestinesi specialmente nei pressi di Nablus nel Nord e a Hebron nel sud spesso è stato quello del disprezzo e della violenza". La foto della fotografa Rina Castelnuovo ed è stata pubblicata sul New York Times. La donna su cui viene gettato il vino è abbigliata alla maniera tradizionale delle musulmane, il colono che getta il vino in segno di sfregio è un giovane ebreo ortodosso. Anche il suo abbigliamento e alcuni dettagli lo identificano per tale. In testa porta la kippà o yarmulka come si dice in yiddish, dalla cinta dei pantaloni gli fuoriescono le frange del talleth katan la veste rituale che l'ebreo osservante deve indossare sotto la camicia a contatto con la pelle, le frange, tzitzit gli ricordano i precetti negativi o positivi che deve osservare e che danno senso alla sua identità, ai lati delle tempie porta cernecchi superflui: le peyot mistiche. Questi segni sono forse le stimmate di qualche fanatismo o integralismo? No! non lo sono. Per secoli nella diaspora hanno identificato una delle più luminose spiritualità della storia. È la peggiore delle malattie che colpiscono le religioni che li rende minacciosi: il nazionalismo, la peste di ogni spiritualità.

Oggi gli ebrei festeggiano il capodanno, è una straordinaria occasione per ricordare che il messaggio della Torah è soprattutto un messaggio di giustizia, amore e fratellanza universale. A tutti gli ebrei shanà tovà. Buon anno.

L'Unità, Sabato 19 Settembre 2009





Netanyahu sceglie l'immagazzimento

di Jeff Halper

Quanti italiani hanno potuto nei giorni scorsi aprire gli occhi sull'apartheid palestinese e sugli inganni della propaganda dei nostri media! Sono le centinaia di persone che hanno ascoltato Jeff Halper nel suo tour in Italia sia per presentare la versione italiana del suo libro "Ostacoli alla Pace" edito da Una Città, sia per discutere degli ultimi sviluppi della situazione in Palestina Israele.

Ecco una delle sue ultime lucidissime analisi:

Dopo il suo incontro con il Presidente Obama il Primo Ministro di Israele Netanyahu avrebbe pronunciato le magiche parole "due stati"? Tutta Israele stava con il fiato sospeso, ma lui non l'ha fatto. La distanza fra i due comunque è tanta che neppure quelle parole l'avrebbero potuta colmare. Obama è alla ricerca -io ritengo sinceramente, forse urgentemente- di una risoluzione del conflitto israelo-palestinese, che egli comprende essere una pre-condizione per andare avanti su questioni mediorientali più grandi e pressanti. Netanyahu, che rifiuta persino l'idea di quel mini-stato palestinese a malincuore accettato da Barak, Sharon e Olmert, persegue uno stato permanente di "immagazzinamento" in cui i Palestinesi vivano eternamente in un limbo di "autonomia" definito da un Israele che li racchiuda e li controlli. Il pericolo, di cui dovremmo essere tutti consapevoli, è che le due parti si possano accordare sull'apartheid - l'istituzione di un bantustan palestinese che non possieda né una vera sovranità né l'autosufficienza economica.

Da parte sua, sembra che Obama sia consapevole del forte legame fra il conflitto israelo-palestinese e l'ostilità verso l'Occidente così diffusa nel mondo islamico. La sua amministrazione è stata esplicita sulla necessità di fare progressi in Palestina per trattare il tema del nucleare iraniano, e la sua abilità di ritirarsi dall'Iraq, stabilizzare l'Afghanistan e

il Pakistan e di affrontare la sfida che l'Islam politico rivolge agli stati arabi "moderati" dipende anche, in misura significativa, dalla creazione di una nuova relazione con il mondo musulmano, che non si può ottenere senza porre fine alla Occupazione israeliana.

Netanyahu ed il suo Ministro degli Esteri Avigdor Lieberman hanno già presentato le linee della loro nuova "ricontestualizzazione" del conflitto:

1. la minaccia iraniana è prioritaria, unisce gli USA e Israele in una alleanza strategica e rende marginale la questione palestinese;
2. slogan (come li definisce Lieberman) quali occupazione, colonie, coloni, terra in cambio di pace e persino la "semplicistica" soluzione dei due stati devono essere abbandonati per favorire il "processo" secondo un nuovo slogan: "economia, sicurezza, stabilità" - che significa migliorare l'economia palestinese e nel contempo garantire la sicurezza di Israele. Ne risulterebbe una stabilità (Lieberman cita a modello la situazione "stabile" fra le popolazioni greca e turca di Cipro sotto l'occupazione turca) che in qualche modo faciliterà qualche vago futuro processo di pace;
3. Israele continuerà ad espandere i suoi "fatti compiuti". Proprio il giorno prima dell'incontro Netanyahu-Obama era stata annunciata la costruzione di una nuova colonia: Maskiot, nella Valle del Giordano, il primo insediamento in 26 anni. Due giorni dopo il ritorno da Washington, Netanyahu inoltre ha dichiarato: "la capitale di Israele è Gerusalemme. Gerusalemme è sempre stata nostra e sempre lo sarà. Non verrà mai più frazionata e divisa." L'annuncio aggiungeva che si continuerà a costruire all'interno dei "blocchi degli insediamenti". Giusto un mese prima, il giorno che Hillary Clinton e George Mitchell dovevano arrivare nel Paese, il governo israeliano aveva annunciato che avrebbe eseguito imponenti demolizioni di case palestinesi a Gerusalemme. Questo approccio di aperta sfida segnala all'Amministrazione USA che Israele non intende accettare dictat, come si esprime il Ministro per gli Affari Strategici Moshe Ya'alon, e vuole testare quanto sarà disposto a fare sul serio Obama.
4. Sia gli USA sia Israele sollecitano un maggior coinvolgimento degli stati arabi nel processo di pace, ma anche di questa questione Israele ha una sua visione particolare. Mentre gli USA stanno elaborando un



approccio globale alla pace e stabilità dell'intera regione mediorientale (quella che il re Abdullah di Giordania chiama la “soluzione dei 57 stati” per cui l'intero mondo arabo e musulmano riconoscerebbe Israele in cambio della fine dell'occupazione), la formula israeliana di anteporre la “pace economica” a qualsiasi accordo di pace politicamente definito cerca di creare uno stato di normalizzazione fra Israele ed il mondo arabo-musulmano che relegherebbe per un tempo indefinito la questione palestinese in secondo piano. Considerati i trascorsi dei cosiddetti stati arabi “moderati” e l'ostilità che essi, come Israele, nutrono contro una maggiore influenza dell'Iran, un loro coinvolgimento non promette necessariamente bene per i Palestinesi.

E poi ci sono tutti i meccanismi per ritardare o minacciare i negoziati: creare insormontabili ostacoli politici, come la richiesta che i Palestinesi riconoscano Israele come “stato ebraico”. Netanyahu sa bene che i Palestinesi non l'accoglieranno. Tale riconoscimento pregiudicherebbe lo status di uguaglianza dei cittadini palestinesi di Israele, un buon 20% della popolazione israeliana. Esso aprirebbe anche la strada per un'ulteriore pulizia etnica (“trasferimento” secondo il gergo israeliano). Quando era Ministro degli Esteri, Tzipi Livni aveva affermato con chiarezza che il futuro dei cittadini arabi-israeliani sta in un futuro stato palestinese, non certo in Israele. E non dimentichiamoci che l'anno scorso il Parlamento israeliano ha approvato una legge che richiede la maggioranza dei due terzi, il che equivale ad una soglia impossibile da raggiungere, per approvare qualsiasi cambiamento nello status di Gerusalemme. Su altre questioni, quali lo smantellamento degli insediamenti o la ratifica di qualsiasi accordo di pace, si approveranno, con il sostegno del governo, leggi dello stesso tipo.

Ritardare l'applicazione. OK, dice il governo israeliano, negoziamo, ma l'applicazione di ogni accordo sarà subordinata alla completa cessazione di qualsiasi resistenza da parte dei Palestinesi. “Sicurezza prima della pace” è il modo di esprimersi del governo israeliano. Dal momento, però, che non vi è mai stato alcun indizio che Israele darebbe il suo consenso ad uno stato palestinese autosufficiente, e poiché Israele considera qualsiasi forma di resistenza, sia armata sia nonviolenta, come una forma di terrorismo, “sicurezza prima della

pace” in realtà significa “fermate ogni resistenza e può darsi che avrete uno stato.” L'inghippo qui è che se i Palestinesi cessano la loro resistenza, essi sono perduti. Senza la pressione palestinese, Israele e la comunità internazionale rimarrebbero senza alcuna motivazione per fare le concessioni necessarie ad una vera soluzione. Ed anche se si raggiungerà un accordo, “sicurezza prima della pace” significa che esso non verrà attuato finché Israele non deciderà unilateralmente che le condizioni sono mature. Questo cosiddetto “accordo a palchi” continua ad erigere altri ostacoli insormontabili davanti a qualsiasi processo di pace.

Proclamare uno stato palestinese “di transizione”. Se tutto il resto fallirà – dato che un vero negoziato con i Palestinesi o la fine dell'Occupazione sono fuori questione- gli USA, su lascito israeliano, possono riuscire a saltare la fase 1 della Road Map e passare direttamente alla fase 2, che richiede la proclamazione di uno stato “transitorio” palestinese prima della definizione dei suoi effettivi confini, territorio e sovranità. Questo è l'incubo dei Palestinesi: venire rinchiusi per un tempo indefinito nel limbo di uno stato “transitorio”. Per Israele invece questa è la soluzione ideale, in quanto offre la possibilità di imporre i confini e di espandersi nelle aree palestinesi mostrando però nel contempo di rispettare il cammino della Road Map. Inutile dire che tutto ciò serve ad evitare una vera soluzione a due stati, idea che suona semplicemente come un'anatema per il governo a guida Likud. Più di un decennio fa Netanyahu aveva enunciato la sua visione di auto-determinazione per i Palestinesi: una via di mezzo fra “meno-di-stato e più-di-autonomia”. Il termine migliore, per quanto squallido, per definire ciò che Israele ha in serbo per i Palestinesi è immagazzinamento, uno stato permanente di controllo e soppressione in cui le vittime scompaiono dalla vista e la loro situazione, spogliata di qualsiasi contenuto politico, diviene una non-questione.

Per quanto l'Amministrazione Obama possa autenticamente desiderare una soluzione basata su due stati autosufficienti e possa capire persino tutti i trucchi di Israele, è pure chiaro che senza una pressione significativa essa non potrà realizzarsi. Ed ecco dove sorge il vero problema. L'asso nella manica di Israele è sempre stato il Congresso USA, dove gode praticamente di un'unanime sostegno bipartisan. E lo



stesso Partito Democratico di Obama, che ha ricevuto quasi l'80% dei voti degli Ebrei statunitensi, è sempre stato molto più "proisraeliano" di quello Repubblicano. Potrebbe anche darsi che, per quanto Obama e Mitchell cerchino di indirizzare la politica americana in modo nuovo, più assertivo, i leader del suo partito si tirino indietro, per timore di non essere rieletti.

In questo caso, il compromesso fra il desiderio di risolvere il conflitto e l'incapacità di indurre Israele a ritirarsi dai Territori Occupati in modo da fare emergere uno Stato palestinese autosufficiente potrebbe anche tradursi in una forma di apartheid. La differenza fra uno Stato palestinese autosufficiente ed un Bantustan è questione di dettagli. Ci sono già segni che l'Amministrazione Obama autorizzerà Israele a conservare i principali blocchi di colonie, compresa una "Grande Gerusalemme", ed impedirà ai Palestinesi di ottenere la sovranità sui confini con gli Stati arabi vicini. Poiché solo una minoranza è in grado di comprendere appieno il significato cruciale di tali dettagli, Israele è convinta di potere disegnare con diplomazia una situazione di apartheid spacciandola per una soluzione a due stati. Nel corso degli ultimi decenni il lavoro della società civile è stato quello di costringere i governi ad adempiere alle proprie responsabilità ed iniziare un processo politico che porti effettivamente ad una pace giusta fra Israeliani e Palestinesi. Ora che questo processo si avvicina, il nostro compito è di fare in modo che sia un processo onesto.

Da Zeitun
traduzione di Stefania Fusero



IN BREVE...

Amnesty International: Attuare subito le raccomandazioni di Goldstone

Amnesty International ha chiesto a tutti gli organismi delle Nazioni Unite di agire immediatamente e in modo coordinato per attuare le raccomandazioni emerse dal rapporto della Missione Goldstone sulle violazioni del diritto internazionale commesse a Gaza.

"Il Consiglio Onu dei diritti umani deve fare proprio il rapporto e le sue raccomandazioni e chiedere al Segretario generale di trasmetterlo al Consiglio di sicurezza" - ha dichiarato Donatella Rovera, che ha guidato le indagini di Amnesty International sul conflitto a Gaza e in Israele. "Il Consiglio di sicurezza e altri organismi delle Nazioni Unite devono prendere tutti i provvedimenti necessari per garantire che le vittime ricevano la giustizia e la riparazione dovute e che i responsabili dei crimini non rimangano impuniti".

"Ora la comunità internazionale, e in particolare il più potente organismo dell'Onu, il Consiglio di sicurezza, ha il dovere di prendere tutte le misure necessarie affinché le vittime abbiano giustizia e i responsabili siano puniti" - ha aggiunto Rovera.

Prima assaltano la Spianata delle Moschee poi fanno una retata di arresti...

Le forze di occupazione israeliane hanno aperto il fuoco contro i fedeli musulmani che si erano radunati nel piazzale della moschea di al-Aqsa nel tentativo di impedire a una banda di fanatici ebrei una visita nella Spianata delle moschee. Testimoni oculari hanno riferito che uno spiegamento di poliziotti e di forze speciali israeliane ha fatto irruzione nel piazzale della moschea al-Aqsa aprendo il fuoco e lanciando gas lacrimogeni contro i fedeli. Nella notte e fino all'alba, le forze di



occupazione e la polizia israeliana hanno effettuato una vasta campagna di rapimenti in diversi quartieri di Gerusalemme est. Testimoni oculari hanno riferito il sequestro di oltre 50 giovani palestinesi. Mostrando al mondo, ancora una volta, il proprio distorto concetto di giustizia, Israele ha condotto i raid contro la popolazione palestinese in "risposta" agli scontri scoppiati due giorni fa nella Spianata delle Moschee, dove bande di ebrei fondamentalisti, appoggiati dalle truppe di occupazione israeliana, hanno invaso il luogo sacro islamico. (InfoPal)



LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO sono parte di un reportage di Alicia Vacas ad Al-Azareyah, un sobborgo di Gerusalemme

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a randyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

